

QUADERNI DELLA FEDERAZIONE COMUNISTA SULLA STORIA  
DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO SALERNITANO

---

PIETRO LAVEGLIA

UN EPISODIO IGNORATO  
DELLA LOTTA ANTIFASCISTA FRA  
I CONTADINI DEL SALERNITANO

1

SALERNO 1954

*Estratto dal n. 1 di « Rinascita »  
gennaio 1954*

---

Roma 1954 - Istituto Poligrafico Stato - G. C.

FONDO VIGNOLA

QUADERNI DELLA FEDERAZIONE COMUNISTA SULLA STORIA  
DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO SALERNITANO

---

PIETRO LAVEGLIA

**UN EPISODIO IGNORATO  
DELLA LOTTA ANTIFASCISTA FRA  
I CONTADINI DEL SALERNITANO**

**I**

**SALERNO 1954**

*Per essere informati sui  
problemi della politica, della  
cultura e dell'arte leggete :*

# Rinascita

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Direttore: **PALMIRO TOGLIATTI**

---

---

## CONDIZIONI DI ABBONAMENTO A " RINASCITA ,,

Annuo . . . . .	L. 1200
Semestrale . . . . .	» 600
Sostenitore . . . . .	» 5000
Estero . . . . .	» 2500

**UN NUMERO L. 150**

**C/C postale 1/14850**

Non sono numerose le pubblicazioni sulla Resistenza e sulla lotta al fascismo mentre, al contrario, pullulano e si moltiplicano continuamente, presentati molto spesso sotto la « innocente » forma del diario o della memoria, gli scritti più o meno giustificativi o sospirosamente nostalgici, quando non sono apertamente apologetici, del ventennio nero, dovuti naturalmente alla penna di gerarchi e rottami del regime ritornati con tutti gli onori alla ribalta della vita pubblica grazie alla compiacente politica democristiana, dopo aver trascorso gli anni di « emergenza » rintanati nell'ombra col fiato grosso e il cuore trepidante. Il popolo italiano, che pure ha oramai giudicato e condannato definitivamente il fascismo per quello che fu, per il male che fece e per il disastro cui condusse la nazione, ignora tuttavia quale somma di sacrificio, di dolore e di sangue versato sia costata la lotta durata più di vent'anni per abbatterlo. Noi riteniamo che sia un dovere di tutti gli antifascisti, di tutti i democratici sinceri far conoscere quella lotta nelle sue varie espressioni, nei suoi diversi aspetti, nel suo difficile e pericoloso svolgimento, nella sua asprezza immutata; farla conoscere soprattutto ai giovani perchè possano valutarne la grande portata storica, l'interesse profondamente nazionale che la ispirò e perchè da essa traggano insegnamento e forza per opporsi e combattere con sempre più chiara coscienza e maggiore decisione ogni tirannide, ogni forma di risorgente fascismo.

Il libro di Marcella e Maurizio Ferrara *Conversando con Togliatti* (Roma, Ediz. di cultura sociale, 1953), ha il grande merito di offrirci, insieme con la prima biografia politica del compagno Togliatti, un'esposizione organica, se pur necessariamente sommaria, delle fasi più salienti della grande lotta antifascista combattuta incessantemente per anni e anni da operai, contadini e intellettuali d'avanguardia in tutta Italia e anche fuori

dei confini d'Italia. Di quella lotta tenace e dura, punteggiata nel suo alterno sviluppo dall'estremo sacrificio di tanti martiri illustri e oscuri, si ebbe in terra salernitana un episodio tragico e sanguinoso nell'anno 1933. Mi riferisco ai « fatti » di Monte San Giacomo di cui è cenno nel libro citato alla pagina 229 e sui quali mi sia consentito di dire qualche cosa di più perchè l'episodio, che non è sfuggito al ricordo vivo e appassionato di Togliatti, è quasi completamente ignorato, mentre per la sua importanza politica e per la sua entità merita di essere ampiamente esposto e fatto conoscere.

I « fatti » avvennero il 6 gennaio 1933, giorno dell'Epifania; per comprenderli e spiegarseli è necessario premettere qualche notizia sul paese dove si svolsero e sugli uomini che ne furono i protagonisti. Monte San Giacomo è un paesino di circa 2500 abitanti, posto a 600 metri sul livello del mare ed è il più povero, il più piccolo, il più misero fra tutti quelli che si affacciano sull'ubertoso Vallo di Diano dal cui ricco territorio rimane escluso, fermo ai margini della piana, chiuso nei propri ingrati confini che ne delimitano l'agro alla sola zona montagnosa. I suoi abitanti si dedicano al lavoro dei campi e alla pastorizia, e ad eccezione di pochi « galantuomini » ricchi e di qualche famiglia benestante di « americani » e artigiani, sono tutti poveri in canna a causa dei magri pascoli e della scarsa e poco fertile terra coltivabile. E' gente però che, malgrado la miseria (o non forse proprio a causa di essa ?), è dotata di una certa qual primitiva e sdegnosa fierezza per cui non tollera facilmente i soprusi e, per quanto si tenti di ricattarla nella sua indigenza con le minacce o con le blandizie, è molto difficile che si pieghi; politicamente poi è delle più avanzate fra tutte quelle che popolano la zona del Vallo di Diano, per cui essi, i « pastori della montagnella », come vengono designati i sangiacomesi, godono fama di rivoluzionari.

Una prova di maturità politica questi « rivoluzionari » la diedero il 2 giugno 1946 nelle elezioni per la Costituente e il Referendum istituzionale quando a Monte San Giacomo su 1010 voti validi 362, cioè il 36, 2 %, andarono alla Repubblica. Così in un Sud per la maggior parte monarchico, statico e reazionario, a causa dell'arretratezza e della miseria delle classi contadine, del conformismo, dell'« ignoranza » politica e della paura dei ceti medi, strumenti gli uni e le altre della potenza e dello sfruttamento dell'aristocrazia agraria a tipo feudale, sostenitrice della monarchia per interesse

e per calcolo, i « pastori della montagnella », dando numerosissimi i propri suffragi alla causa repubblicana, dimostrarono di aver appreso qualche cosa dal passato e di volere un avvenire diverso fatto di rinnovamento, di libertà e di giustizia. Il loro voto fu veramente rivoluzionario nel suo significato più profondo e costituì l'inizio di un lungo cammino e la promessa di futuri sviluppi in tutte le regioni meridionali.

Quelli che vanno dal 1929 al 1936 son gli anni della grande miseria anche per i contadini di Monte San Giacomo i quali nel '32, a causa della « malannata », ebbero un raccolto ancora più scarso dei precedenti e soffrirono la fame. La disastrosa politica economica del fascismo faceva sentire le sue gravi conseguenze anche fra la misera popolazione della « montagnella » dove i pastori non riuscivano a smerciare, neppure allo svlito prezzo corrente sul mercato, i loro prodotti: latte, agnelli, formaggio, lana. Le autorità locali un po' per incapacità, un poco per la grave situazione generale, un po' perchè il « sazio non crede al digiuno », come usavano dire i contadini con le parole dell'antico proverbio, non facevano nulla per migliorare la situazione locale, non muovevano un dito, non si sforzavano minimamente per escogitare un'iniziativa o un provvedimento qualsiasi che riuscisse ad alleviare, almeno un poco, le misere e gravi condizioni del popolo. L'assistenza sanitaria ai poveri, soprattutto per la fornitura di medicinali, era pressocchè ignorata, del tutto sconosciuta quella scolastica ai bambini bisognosi, così come era inesistente qualsiasi altra specie di assistenza o di soccorso, pur nella forma dell'obolo, dell'elargizione che la società borghese usa tuttavia praticare in nome della « carità cristiana » nei periodi particolarmente gravi e difficili. L'atteggiamento poi di queste autorità verso i contadini e i pastori era quasi sempre sprezzante, superbo e violento non perchè esse fossero di sentimenti malvagi, ma piuttosto perchè tale era il costume imposto agli uomini e ai tempi dal fascismo. Trattare sempre dall'alto in basso i poveri e i deboli, tenerli discosti e lontani, far pesare su di essi la minaccia e il ricatto, l'uso della violenza e della rappresaglia, far sentire ininterrottamente la paura e il peso non della legge pura e semplice ma della legge trasformata in arbitrio e basata sulla prepotenza: così il regime e i suoi rappresentanti concepivano e praticavano la propria azione di governo.

Il podestà, ad esempio, ritenendo di essere per censo,

per « nobiltà » di discendenza e per altri motivi da lui solo conosciuti l'esponente più alto e meglio qualificato dei « galantuomini » locali e considerando la sua carica come la somma della forza, dell'autorità, della potenza governative e fasciste delegategli in senso pieno e assoluto dal governo per « guidare e amministrare i cafoni », si presentava nel suo aspetto esteriore e in ogni suo atteggiamento in modo così burbanzoso e superbo, a causa anche della sua stupidità, che si potrebbe definire paradossale e ingenua nello stesso tempo, da farlo apparire cattivo e intransigente all'occhio di chi non lo conoscesse bene, mentre al contrario era, nel suo intimo e per natura, bonaccione, incapace di fare del male. Vittima egli stesso dei suoi amici e collaboratori, più furbi, più intelligenti e più spregiudicati di lui, non si accorgeva che essi lo spingevano a compiere atti e a prendere provvedimenti di natura e di portata tali da renderlo invisibile e odioso all'intera cittadinanza.

Uno di tali atti, l'iscrizione a ruolo della imposta di famiglia, il cosiddetto « focatico », per l'anno 1933, fissata in modo del tutto irragionevole e senza alcun criterio di proporzionalità, per cui i vari nuclei familiari venivano a essere tassati, non secondo la reale possibilità di ciascuno, ma in base a una artificiosa suddivisione dei cittadini in gruppi cerveloticamente stabiliti, fu la goccia che fece traboccare il vaso dell'esasperazione e dell'amarrezza dei contadini. Costoro, che non s'intendevano certo di teorie politiche ed economiche e d'altre cose del genere, non volevano « capire » la necessità, predicata continuamente dall'altoparlante della radio piazzato sul balcone della casa del fascio, di fare sempre nuovi sacrifici e di dover rinunciare, proprio essi che erano i più miseri, non al burro che non avevano mai visto sulla propria mensa, ma al semplice tozzo di pane nero per « offrire » al duce i mezzi per poter fabbricare i cannoni, mentre da parte loro i « galantuomini » non rinunziavano a nulla del proprio. I contadini scoprivano così, con amarezza ma senza alcuna meraviglia, che le belle cose che si dicevano nelle adunate in piazza, alle quali spesso venivano convocati, erano chiacchiere e niente altro e che in definitiva si voleva « fare la patria grande » unicamente a spese della povera gente. In base al loro innato senso di giustizia essi notavano poi che le autorità, mentre da un lato rimanevano inerti e indifferenti dinanzi alla miseria e alle sofferenze del popolo, dall'altro ne aggravavano sempre più le condizioni applicando nuove



imposte e tributi in misura ingiusta e inadeguata. Estendendo e allargando il proprio ragionamento, basato sulla logica più elementare, essi giungevano all'estrema e naturale conclusione che un governo, il quale imponeva ai contadini quelle autorità, impedendo di cambiarle con le elezioni, come si faceva una volta, non poteva essere un governo giusto e paterno. La colpa dei loro guai e della loro miseria era, quindi, delle autorità locali e del governo insieme, per cui bisognava « protestare » contro entrambi, autorità e governo nello stesso tempo, per la nuova ingiustizia patita.

La mattina del 6 gennaio i contadini e i pastori, dopo avere ascoltato la messa, si radunarono in piazza al suono delle campane a distesa.

— Cos'è? Cos'è? — si domandavano gli ignari.

— Ci vogliono far morire di fame! Ci vogliono calpestare! — gridavano alcuni.

— E' vero, è vero — dicevano altri. — Andiamo in piazza, tutti in piazza a protestare.

Le donne erano le più accese, le più infuriate; esse si incitavano a vicenda dandosi la voce di porta in porta mentre, con i loro piccoli in braccio, correvano verso la piazza dove una grande folla di uomini, ma soprattutto di donne e di ragazzi, raccoltasi in un batter d'occhio, brontolava e s'agitava come un mare in tempesta.

— Abbasso la camorra! Viva l'Italia! — si gridava a più non posso.

— Al municipio! Andiamo al municipio! — suggerì a un tratto un vecchietto, un piccolo pastore dal viso grinzoso come una corteccia d'ulivo, carico d'anni e di acciacchi il quale, evidentemente, doveva avere un suo piano nella testa.

Eccoli poco dopo presso la sede municipale, fermi, come presi da subitanea incertezza e timore davanti a quell'edificio dove erano entrati sempre timidi, con la testa bassa, considerati dalle autorità estranei e intrusi, dove solamente i « signori » potevano entrare liberamente e a testa alta. Ma l'incertezza dura un attimo, poi i più animosi si slanciano dentro decisi e sicuri sotto la guida del vecchio pastore mentre gli altri, tutti gli altri, si fermano, in attesa, sulla strada, nel cortile, per le scale. Gli uffici sono vuoti, solo il messo comunale si sta riscaldando al caminetto acceso, nell'anticamera adibita ad albo pretorio. I contadini lo invitano allegramente a unirsi a loro nella protesta, o ad andar-

sene per i fatti suoi senza far storie. — Anche tu sei un povero cristo come noi — gli grida una donna. — Ricordati! — Poi spengono il fuoco nel camino, prendono la bandiera, chiudono l'ingresso decidendo di portare la chiave del municipio al maresciallo dei carabinieri perchè impedisca al podestà e agli « altri » di mettervi più piede e di consumare altre ingiustizie ai danni del popolo. Ritenevano che il maresciallo potesse aiutarli, difenderli e sostenere le loro ragioni presso gli organi governativi: avevano ancora fiducia nei carabinieri!

— A Sassano! alla caserma! Dobbiamo andare tutti insieme a consegnare la chiave al maresciallo! — si grida da più parti. Prima però fanno il giro del paese percorrendo le vie principali con la bandiera spiegata in testa al corteo cantando, gridando sempre: — Viva l'Italia! Abbasso il podestà! Abbasso la camorra! — Non mancano le provocazioni, e qualcuna anche grave, ma i contadini, fermi nella decisione presa, non le raccolgono, anzi un giovine pastore che vorrebbe rintuzzare a dovere le offese e le provocazioni viene dai più vecchi richiamato energicamente alla calma, mentre pieni di fiducia si avviano verso il comune di Sassano distante circa tre chilometri, dove si trova la caserma dei carabinieri.

Oggi, a distanza di tanti anni, e nelle mutate condizioni politiche, qualche « maestro » di tattica rivoluzionaria, di quelli, per intenderci, che fanno la rivoluzione ogni mattina seduti ai tavolini dei caffè di provincia, fautori sempre dell'estremismo parolajo e vuoto, anarchico e trozkista, potrà forse sorridere dell'ingenuità, della buona fede, della « cecità » di quei contadini che ritenevano di poter ottenere giustizia contro le autorità fasciste dai carabinieri, così come la mattina del 6 gennaio, vedendo passare il corteo, sorridevano, lividi di paura tuttavia, « quelli della piazza », i provocatori e i « furbi » sapendo cosa attendeva, fra poco, quei dimostranti. E' evidente che per le persone serie e oneste, che abbiano cervello e cuore aperti alla ragione e al sentimento, la « ingenuità » e la buona fede dei contadini di Monte San Giacomo, non solo non fa sorridere ma induce al rispetto e alla meditazione tanto la loro dimostrazione del 6 gennaio era ed è da considerarsi seria e tragica.

Dopo tutto il vociare e dopo le incertezze iniziali i pastori e le popolane partecipanti alla dimostrazione sanno imporsi una completa calma che copre il turbine di passione, e diciamo pure di rabbia, che indub-

biamente agita ancora i loro cuori. Sono calmi e quasi sereni ora che hanno preso la loro decisione, ora che andando verso Sassano, dai carabinieri, ritengono di avere scelto la strada giusta. I bambini che marciano in testa al corteo saltando e cantando danno alla dimostrazione una nota di gaiezza e di allegria come se si trattasse di una manifestazione popolare organizzata per festeggiare un lieto grande evento nella vita di tutta la popolazione.

Intanto i provocatori e i furbi, che invece di adoperarsi per calmare i dimostranti li hanno insultati e scherniti, hanno avvertito per telefono il Comando della milizia fascista di Sala Consilina invocando aiuto contro i contadini « rivoluzionari ». Anche il maresciallo dei carabinieri è stato avvertito e giunge poco dopo accompagnato da tre militi, ma non trovando in paese i dimostranti, i quali sono già da tempo sulla strada maestra diretti, secondo la decisione presa, alla caserma, (egli è venuto per la scorciatoia e non li ha incontrati), dopo aver confabulato con qualcuno ritorna indietro insieme coi suoi uomini e riesce a raggiungere il corteo quando questo è quasi all'ingresso del paese, a qualche centinaio di metri dalla caserma.

Sarebbe stato facile al maresciallo calmare gli animi, prendere in consegna le chiavi del municipio, promettere giustizia, assicurare il suo appoggio presso le autorità della provincia, ai contadini affamati e quindi invitarli a sciogliersi e a tornarsene alle proprie case. Così avrebbe agito ogni persona assennata, conscia della responsabilità e delle conseguenze che sarebbero potute derivare da un'azione inconsulta e si sarebbe lasciata guidare, se non altro, dal buon senso in un momento particolarmente difficile e grave. Quel maresciallo, invece, oltre che essere un perfetto imbecille, era anche e soprattutto un fascista fazioso e tracotante e un arrivista pieno di ambizione. Montato dai provocatori del paese i quali gli avevano riferito chi sa quali orripilanti cose sulla « rivolta », attribuendo ai contadini chi sa quali tenebrosi disegni, eccitato nella sua malata fantasia e nel suo « sacro » zelo, esaltato nella sua ossessione di fascista arrabbiato, ritenne che quella era la buona occasione per la sua carriera se egli sapeva fare, dando una dura lezione ai contadini che osavano ribellarsi alle autorità costituite. Egli pensò subito di poterli schiaffare tutti dentro, o per lo meno di chiuderne il più gran numero possibile nei capaci sotterranei del-

l'antico palazzo dove aveva sede la caserma e nel grande cortile.

— Venite, entrate in caserma, discuteremo là di ogni cosa — egli disse. Bastarono queste parole e il sorriso di scherno che le accompagnava per rendere chiaro e palese il suo pensiero. I contadini, che fino a quel momento avevano ritenuto di potersi fidare di lui, capirono le sue intenzioni e si rifiutarono di entrare, resistendo alla subitanea violenza esercitata dai militi sui dimostranti delle prime file. Mariantonia, la contadina che reggeva alta la bandiera tricolore, colluttando col maresciallo che cercava di strappargliela, si ebbe in testa un terribile colpo sferrato con il calcio di un fucile ed emise un urlo di dolore e di rabbia. Il tafferuglio si trasformò ben presto in una vera battaglia in cui i carabinieri, ai quali si erano aggiunti numerosi militi fascisti e guardie comunali di Sassano, adoperavano il calcio dei moschetti e i manganelli come armi, mentre i contadini si difendevano con le mani, a pugni e a sassate. Poi improvvisamente dai carabinieri vennero sparati i primi colpi di moschetto, corse il primo sangue sul selciato, caddero i primi feriti tra le urla raccapriccianti delle donne e il pianto dei bambini terrorizzati.

La folla, che si era difesa accanitamente e come meglio poteva dai colpi sferrati con i calci dei fucili, alla vista dei primi feriti ondeggiò incerta e sbigottita dagli spari e dal sangue, poi presa dal panico si diede a una fuga pazza e disperata per le strade e pei campi, in specie le donne per mettere in salvo i bambini mentre la forza pubblica rientrava precipitosamente in caserma e dalle finestre e dai balconi continuava a sparare sui fuggitivi, col proposito non più e non solo di terrorizzare, ma con quella volontà frenetica e bieca di uccidere spietatamente che è propria degli assassini.

Quando alla sparatoria e alle urla di terrore subentrarono la calma e il silenzio, interrotti solo dal pianto disperato, oramai debole e lontano, dei bambini, sul terreno, a distanza di centinaia di metri l'uno dall'altro, giacevano tre corpi inanimati: un giovine al di sotto dei vent'anni e due donne di cui una vedova di guerra e madre di due figli.

Qualche ora dopo, quando i morti giacevano ancora sulla strada là dove erano caduti, riversi nella polvere chiazzata di sangue, e i numerosi feriti, raggiunto il paese come meglio potevano, aiutati dai parenti e dagli amici rimasti illesi, si chiudevano come tutti gli

altri contadini nelle proprie case, soffocando nel silenzio il proprio dolore e nascondendo le ferite per non rivelarsi, mentre scendevano le prime ombre del breve crepuscolo invernale, il piccolo paese venne invaso da centinaia e centinaia di sbirri, di militi fascisti, armati fino ai denti, giunti con i camion da Sala Consilina, da Eboli e fin da Salerno. Vennero piazzate le mitragliatrici all'ingresso del paese dove la sbirraglia traeva in arresto tutti coloro, contadini e pastori, che rientravano dal lavoro; nella notte tutte le abitazioni, tranne quelle dei « galantuomini », vennero perquisite e i rispettivi abitanti, donne, uomini, vecchi, ammalati vennero fermati e trattenuti in arresto per tutta la notte e tutto il giorno seguente, senza giustificazione alcuna, ammassati come bestie nei locali delle scuole, nel municipio, nei comandi della milizia e del fascio dove la sadica voluttà degli sbirri si divertiva a insultarli, a percuoterli, a seviziarli.

Falci, accette, coltellacci da cucina, coltelli da calcolajo, punteruoli e altri attrezzi del genere vennero sequestrati in gran numero e ammucchiati nella casa del fascio come trofei di vittoria.

Il coprifuoco, decretato subito dopo l'eccidio, e che nel segno del terrore e della persecuzione sembrava un vero stato d'assedio del piccolo paese, doveva durare a lungo con le restrizioni le più sciocche e le più malvage per la libertà di movimento degli abitanti, mentre il fermo di centinaia di uomini e di donne veniva, per oltre trenta di essi, tramutato in arresto preventivo con rinvio a giudizio, per cui le carceri mandamentali di Sala Consilina e di Lagonegro si riempivano di contadini « rivoluzionari » come ai tempi dei Borboni.

Durante il processo celebrato molti mesi dopo davanti al Tribunale di Lagonegro, al Presidente che le chiedeva perchè ella avesse opposto resistenza al maresciallo che tentava di strapparle la bandiera, Marian-tonia, la contadina analfabeta, rispose queste parole pronunziate nel suo espressivo dialetto: — Eccellenza, durante la lotta non bisogna mai abbandonare la bandiera perchè perdere la bandiera, o lasciarsela strappare dal nemico, significa perdere la Patria; mio marito mi ha sempre detto che così avevano insegnato a lui durante la guerra quando combatteva contro gli austriaci, e così ho fatto anch'io quando il maresciallo ha tentato di togliermela ».

Questi sono i « fatti » di Monte San Giacomo che io ho esposto così come li ricordo e come li ho appresi

dalla viva voce di alcuni contadini che ne furono attori e protagonisti, fatti di cui invano si cercherebbe traccia nella stampa dell'epoca, non avendo nessun giornale italiano nè la radio fatto di essi il minimo cenno. Ne parlarono, invece, diffusamente la stampa e le radio straniere.

Fu una grande e coraggiosa dimostrazione di protesta condotta da gente umile contro uomini ricchi e potenti, contro il sistema imperante basato sulla frode, sull'inganno e sulla violenza, contro il regime e le autorità locali che lo rappresentavano, contro la miseria, i soprusi e l'ingiustizia che da quel regime e da quelle autorità derivavano; fu una grande e coraggiosa dimostrazione consacrata nel sangue e nel sacrificio dei caduti.

Pur soffocata nel sangue e nel silenzio, secondo il classico sistema del fascismo, la dimostrazione dei contadini di Monte San Giacomo ebbe subito enorme ripercussione in tutta la zona del Vallo di Diano e negli altri paesi del Salernitano e della Basilicata dove essa assunse grande importanza, esercitando in seguito una rilevante influenza sull'animo e sull'atteggiamento degli antifascisti.



